© Lemà sabactàni? - 6(2010), 89-97

Accogliere nel nome di Gesù. Il profilo etico ed ecclesiale dell'esperienza adottiva

*di Maurizio Chiodi**

Il contributo intende offrire un approccio al profilo etico ed ecclesiale dell'esperienza adottiva vissuta secondo il senso cristiano dell'accoglienza e si articola nei seguenti tre distinti sviluppi: 1. Profilo antropologico dell'adozione tra sterilità, ricerca di un figlio e disponibilità ad accoglierlo; 2. L'esperienza adottiva nuovo luogo per la teologia; 3. La pastorale familiare, l'esperienza associativa e la conversione di approcci e pratiche.

1. Profilo antropologico dell'adozione tra sterilità, ricerca di un figlio e disponibilità ad accoglierlo

L'adozione è una scelta paradigmatica: in essa si incrocia – in egual misura! – il desiderio del figlio in una coppia e il desiderio di famiglia in un bambino che ne è privo. L'intrecciarsi di questo duplice desiderio appare evidente soprattutto nelle coppie che si rivolgono all'adozione in assenza di figli propri, ma è altrettanto evidente – anzi è opportuno sotto un profilo pastorale – che una famiglia può aprirsi all'accoglienza adottiva anche in presenza di figli propri.

L'adozione non riguarda dunque solo la coppia sterile. Per quanto siamo consapevoli di ciò, le considerazioni che proporremo si concentreranno sull'esperienza della sterilità, che è la condizione più diffusa tra le coppie che adottano. Ma, a sua volta, sottolineeremo come il "senso" della sterilità non possa essere davvero compreso se non sullo sfondo della generazione e della relazione sponsale che è strettamente legata alla generazione.

Comunione sponsale e generazione

Il rapporto tra generazione e sponsalità è un'evidenza che, nonostante molte ambiguità e incertezze, è ancora inscritta nell'esperienza culturale odierna. Appartiene infatti alla struttura della relazione sponsale di essere costitutivamente

*Docente di teologia morale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano).

una relazione generante. Più volte lo stesso magistero ecclesiastico ha insistito sul nesso imprescindibile tra sessualità e generazione. Questo riconoscimento non significa certo che la relazione sponsale debba essere subordinata alla generazione né che ogni rapporto sessuale debba essere generante, ma che da una parte il desiderio di un figlio appartiene alla verità della relazione di una coppia e dall'altra la generazione di quel "terzo" che è il figlio implica una comunione totale tra un uomo e una donna. In questa relazione il figlio è sentito e desiderato come il simbolo che scaturisce e che nutre la "comunione" nella coppia, aprendola ad altro da essa. Egli è dentro e oltre la relazione sponsale.

Nella struttura stessa della relazione coniugale, caratterizzata dall'unicità e dal per sempre, è inscritto fin dall'inizio un voto generante[1]. "Voto" significa propriamente "desiderio" (votum) e quindi per un verso anelito, aspirazione, tensione, intenzione profonda, e per l'altro vuoto, privazione, mancanza, difetto, assenza. Il "desiderio" non è solo aspirazione, ma anche mancanza e soprattutto una mancanza patita. Questo patimento segnala lo scarto tra l'attesa del desiderio e la speranza del suo compimento, ancora assente. Il desiderio è ciò che anticipa il compimento, designandolo però come "a vuoto", nella sua assenza ... Solo così si può comprendere come, per molti padri e madri, il momento dell'apparire del "proprio" figlio, alla nascita, rimanga nella memoria come il più bello e significativo della propria vita. È come se, nell'altro, che hai generato, apparisse – come una rivelazione – la verità della tua stessa vita.

Tutto questo si dà all'interno della relazione sponsale: nessuno può "fare" un figlio da solo, ma ognuno dei due riceve il "proprio" figlio dall'altro, come un dono ricevuto e dato, l'uno grazie all'altro, l'uno con e per l'altro.

Nell'apparire di questo "terzo" si rivela una grazia che trascende l'opera dei genitori. Essi infatti possono riconoscere nel "proprio" figlio l'opera di un Altro, che sta all'origine di sé e di ogni altro uomo e donna. Per questo motivo i figli non sono mai "propri". Certo, non lo sono anzitutto perché essi sono altro da chi li ha generati e non appartengono mai ai genitori come una cosa. Ma soprattutto, non sono propri perché sono di Dio. Proprio questa è la verità antropologica che i genitori credenti celebrano nel battesimo, quando presentano il "proprio" figlio perché, nel nome di Gesù, e quindi nello Spirito, egli diventi quello cui è stato destinato fin dall'origine: figlio di Dio, che è Padre. Affidandolo a Dio come il suo figlio, essi non lo perdono, ma lo ritrovano nella sua verità di figlio.

[1] G. Marcel (*Homo viator,* Roma 1980) ha coniato l'espressione del "voto" in rapporto all'esperienza della generazione. All'inizio degli anni '90, è stato in Italia soprattutto G. Angelini (Il figlio. Una benedizione, un compito, Milano 1991) a indicare alla riflessione teologica la strada dell'interpretazione dell'esperienza del figlio come promettente e paradigmatica.

Il senso della sterilità

Tutto questo – sembrerebbe – è proprio ciò che manca nella sterilità: questa rappresenta infatti, almeno in apparenza, la sconfitta e il fallimento di questo "voto creatore". Ma occorre chiedersi, più in profondità: la sterilità è davvero la "negazione" della generazione? Oppure non è anch'essa a suo modo la rivelazione della sua verità più profonda? E dunque non ha essa stessa inscritto, nella mancanza, l'appello ad altro? Non c'è, nella sterilità, l'appello ad una fecondità che, proprio in quanto è donata, rivela il senso e la verità radicale della generazione stessa?

La sterilità di una coppia racchiude un senso che chiede di essere decifrato con pazienza, all'interno della coppia stessa. Questo esige un lavoro che sappia passare attraverso il dialogo, l'ascolto, a volte il conflitto ed eventualmente il perdono. La sterilità è senza dubbio una "prova" difficile per la coppia: essa può implicare di volta in volta – anche se non necessariamente e non sempre in questa successione – perdita, dolore, colpa, o travaglio[2]. La perdita anzitutto comporta un senso di vuoto e di mancanza, e dunque il sentimento di un sacrificio netto rispetto al grande desiderio di generare un figlio. Questo senso di perdita si accompagna generalmente a un'esperienza dolorosa, collegata a un senso di umiliazione, per l'attesa delusa; altre volte predomina la rabbia, il risentimento, lo sconforto o il malessere, fino allo sfinimento. La protesta può arrivare fino a Dio: «perché mi togli quello che doni a tutti?».

Non raramente questo disagio profondo si collega più o meno esplicitamente a un sentimento di colpa. Questa scaturisce da un rimprovero, spesso difficilmente detto a sé o all'altro: «non posso dare un figlio all'altro/a; non posso avere un figlio dall'altro/a». Alla colpa si accompagna facilmente, nella coppia, l'accusa o la recriminazione, e rispettivamente la difesa o l'autogiustificazione. Al di là del suo profilo distorto – che sovraccarica la sterilità di significati etici e religiosi che essa certamente non ha – questo sentimento di colpa, oltre il disagio, rivela agli sposi un "compito morale", che è affidato alla loro libertà.

È, questo, quello che potremmo chiamare il travaglio, la fatica, il labor, che ai coniugi, personalmente e come coppia, è chiesto di compiere. Questo cammino faticoso passa anzitutto attraverso la parola e l'ascolto reciproco. La domanda di fondo che dovrebbe accompagnare e rendere fruttuosa la fatica potrebbe essere così formulata: «che cosa mi/ci insegna questo patire?».

[2] Cf quanto appare nelle testimonianze delle coppie adottive, raccolte in M. Chiodi (a cura di), *Storie vere di adozione. Le parole dei genitori, i colori dei figli*, Milano 2007, specialmente pp. 15-107.

Si dischiude così la possibilità di vivere con frutto un'esperienza che, in prima battuta, non può che apparire come la frustrazione e il fallimento del desiderio. È così che, a posteriori, la sterilità può essere vissuta come un'esperienza di grazia[3].

L'adozione e l'abbandono

L'adozione è una di queste forme, perché la sterilità possa essere feconda. Anzi, probabilmente ne è la forma privilegiata, per il suo alto valore simbolico e antropologico. In questo punto della nostra riflessione, ci soffermiamo sui risvolti e le implicazioni antropologiche ed etiche legate all'istituto giuridico dell'adozione.

Anzitutto va notato, come si diceva, che spesso la forma più diffusa dell'adozione realizza un incrocio singolare – e grazioso – tra la sofferenza dei coniugi sterili e l'abbandono patito da un figlio. Ma è chiaro che, nella sua forma originaria, l'adozione è possibile anche per la coppia non sterile: essa infatti è in radice la risposta a un appello. Prima ancora che compimento del "vuoto" della sterilità, l'accoglienza adottiva è la risposta alla chiamata che nasce dall'abbandono di un figlio che, dopo essere stato generato, è stato definitivamente abbandonato. L'abbandono subìto è una esperienza difficile e una ferita dolorosa, che incide sull'identità profonda: se viene rifiutato – o comunque se perde il legame con chi l'ha generato – un figlio perde la sua stessa identità[4]. Perché ogni uomo è figlio e l'abbandono è la perdita della propria identità filiale.

L'abbandono è la smentita della promessa ricevuta nell'essere generati: «mi prenderò cura di te, puoi contare su di me!». L'abbandono dunque innesca nel figlio un complesso processo di reinterpretazione di sé. Non conta nemmeno – più di tanto – l'età in cui lo si è patito. Esso lascia infatti un vuoto e interrompe una relazione che è costitutiva della propria storia. Ma la perdita non è mai definitiva. Sia perché all'origine dell'abbandono possono esserci motivazioni che in realtà nascondono un dono, sia perché l'abbandono stesso può essere "raccolto". L'adozione è precisamente questo atto: in esso una coppia risponde al "grido" silenzioso di chi è stato abbandonato, facendo diventare "proprio" un figlio che non era più figlio[5] ...

---

[3] Sul tema del rapporto tra la sterilità, la fecondità e l'adozione, cf M. Griffini (a cura di), *Sterilità feconda: un cammino di grazia*, Milano 2009.

[4] Cf su questo tema il terzo numero di *Lemà sabactàni?*, n.3(2009). Sul nesso tra identità e abbandono, cf pure il contributo di M. Chiodi, *Il profilo antropologico ed etico dell'adozione*, in *Lemà sabactàni?* n.1(2008), pp. 73-92.

[5] Su questo "grido" del bambino, in parallelo al "grido" di Gesù sulla croce, cf il testo – che raccoglie sinteticamente la spiritualità di Amici dei Bambini – di M. Griffini, *Il mistero dell'abbandono e la grazia dell'accoglienza*, in *Lemà sabactàni?* n.1(2008), pp. 15-52.

Nell'adozione, dunque, un atto di abbandono cambia di senso e si trasforma in un atto di accoglienza. All'inizio l'accoglienza è quella della famiglia – con o senza altri figli – che accoglie come proprio questo figlio che non era più un figlio. Ma poi, nel tempo, si deve realizzare anche la necessaria accoglienza del figlio che accetta di essere adottato come tale. Da qui tutte le fatiche e le bellezze di questa duplice scelta che si snoda lungo il tempo della vita.

L'adozione è un'autentica sfida: essa rivela come la paternità e la maternità nella coppia non siano mai riducibili a questione puramente biologica. Essa rivela che la paternità e la maternità sono un atto creativo. Perciò non è un semplice rimedio o un surrogato o una sostituzione di una paternità/maternità mancante. Certo, nell'adozione manca, specialmente per la donna, il tempo dell'attesa nel proprio grembo così come manca l'esperienza del parto. Ma in essa si esalta l'esperienza più specifica nella relazione filiale: l'accettazione incondizionata, poiché essere figli significa sapere di essere amati in modo incondizionato. Nell'adozione, l'incondizionatezza dell'accoglienza significa che «ti è dato e tu accetti di accogliere come "tuo" figlio, un figlio che tu non hai generato». Questa incondizionatezza esalta la gratuità del dono che qualifica, come tale, la relazione tra genitori e figli. Questa gratuità rivela, sotto un profilo antropologico, come il figlio sia figura paradigmatica della promessa inscritta nella grazia della vita. Con essa, l'abisso dell'abbandono si trasforma nella possibilità e nell'altezza di un riconoscimento e di un'accoglienza creatori di un nuovo senso.

2. L'esperienza adottiva nuovo luogo per la teologia

Per la riflessione teologica, l'esperienza adottiva è un luogo antropologico particolarmente ricco e stimolante. Anche qui si rivela quel singolare rapporto tra l'antropologico e il teologico per il quale da una parte l'esperienza umana offre quasi la "grammatica" simbolica per comprendere la rivelazione di Dio e d'altra parte questa, in Gesù, si attua costitutivamente in una storia di cui contribuisce in modo decisivo a compiere la verità. Come è stato giustamente detto, l'esperienza adottiva è un nuovo "luogo" per la teologia: lasciandosi sollecitare da essa, si tratta «insomma di prendere sul serio un luogo dell'esperienza umana dei bambini abbandonati-accolti come luogo strategico in cui ascoltare e interpretare la rivelazione compiutasi in Gesù Cristo»[6]. La sfida, per la teologia tutta, è di partire – tra le altre – anche da questa esperienza umana, poiché l'abbandono e l'adozione si rivelano particolarmente significative per lasciar dischiudere la pienezza della Rivelazione e cioè per comprendere in modo adeguato tutto ciò che essa intende comunicarci.

[6] Cfr. A. Cozzi, *L'esperienza adottiva, nuovo "luogo" per la teologia*, in *Lemà sabactàni?* n.1(2008), pp. 53-72, qui p. 54.

Senza addentrarci in modo specialistico nei vari ambiti della teologia – sistematica, antropologia, etica, spiritualità, pastorale, ecumenismo – ci interessa qui sottolineare come per l'intelligenza della fede si prospettino nuovi campi di approfondimento della propria ricerca, a partire dall'esperienza del bambino abbandonato e poi accolto nell'adozione.

La questione teologicamente più sollecitante riguarda l'esperienza singolare di Cristo che viene interpretata con accenti nuovi e singolari proprio alla luce dell'esperienza di abbandono e affidamento del bambino, così come quest'ultima è reinterpretata a partire dalla Rivelazione di Gesù nel suo affidamento al Padre. Da una parte dunque la verità ultima del "dramma" dell'abbandono di Dio Padre, che è stato sperimentato dal Figlio sulla croce – come manifesta il grido di Gesù – ma che rivela la verità filiale della vita intera di Gesù, viene rivelata nell'atto di Resurrezione con cui il Padre manifesta la sua comunione eterna con il Figlio[7]: la resurrezione del Figlio è l'atto con cui Dio Padre risponde alla prova suprema sperimentata da Gesù sulla croce. D'altra parte la dialettica abbandono/affidamento, nella quale si rivela la verità del Padre e del Figlio, mette in luce in un certo senso la verità profonda dell'esperienza del bambino abbandonato, poiché in essa è iscritta l'attesa di un riconoscimento "filiale", affinché egli possa realizzare la sua vera identità. Questo "ascolto" dell'esperienza di abbandono, affidamento, accoglienza, concorre a esplorare il senso radicale del rapporto tra Dio e l'uomo, che potrebbe sintetizzarsi nella «forma di una 'pedagogia divina della figliolanza'» .

Il nucleo profondo di questa riflessione teologica apre anche all'interpretazione dell'esperienza spirituale del credente. L'approfondimento della qualità spirituale dell'esistenza del cristiano come esperienza filiale offre spazi inediti anche alla teologia spirituale, dischiudendole l'approfondimento della radicale «qualità spirituale dell'esperienza adottiva»[8]. La comprensione dell'adozione in termini "spirituali" si rivela «una prospettiva promettente a favore delle famiglie adottive e dei bambini accolti ed è un'interessante testimonianza per la Chiesa e per il mondo»[9]. È così che ci si apre a un altro ambito teologico, ricco di proposte a livello pratico, che è quello della teologia pastorale.

[7] Dice suggestivamente A. Cozzi, *L'esperienza adottiva, nuovo "luogo" per la teologia*, p. 68: «al gesto estremo di Gesù corrisponde la risposta estrema di Dio, la resurrezione del Figlio». Di particolare rilievo è che questo autore segnali, in questa linea, la «riflessione teologica inspirata al carisma dei focolari di P. Coda» (A. Cozzi, *L'esperienza adottiva, nuovo "luogo" per la teologia*, p. 66, nota 13).

[8] Cf A. Fraccaro, *La qualità spirituale dell'esperienza adottiva*, in Lemà sabactàni? n. 2(2008), pp. 7-32.

[9] A. Fraccaro, *La qualità spirituale dell'esperienza adottiva*, p. 8.

3. La pastorale familiare, l'esperienza associativa e la conversione di approcci e pratiche

Non è certamente possibile qui approfondire anche solo in modo sommario la vicenda complessa della pastorale familiare attuale[10]. Ci permettiamo soltanto di indicare alcune priorità e urgenze importanti per una buona pastorale familiare e che in un certo senso sono il miglior frutto che, nel XX secolo, ha caratterizzato il rinnovamento della presenza delle famiglie nella Chiesa.

Anzitutto, andrebbe sottolineato che nella Chiesa la famiglia, prima che oggetto, è propriamente un soggetto di pastorale familiare. Essa non può nemmeno essere ridotta a semplice esecutrice di un'opera pastorale pensata e decisa in astratto da altri, ma è, a modo suo, attrice e interprete fondamentale della missione evangelizzatrice della Chiesa.

Un secondo aspetto riguarda il riconoscimento della qualità "spirituale" della pastorale familiare: l'agire del credente è sempre suscitato dall'accoglienza del dono di grazia dello Spirito. Basterebbe qui ricordare che all'origine della coppia prima e della famiglia poi sta la celebrazione del sacramento del matrimonio, che continua per tutta la vita. Questa testimonianza si attua anzitutto nel rapporto educativo tra genitori e figli, poiché le relazioni familiari sono il luogo primario e sorgivo dell'educazione cristiana.

Infine, dobbiamo sottolineare la qualità testimoniale dell'opera e della presenza della famiglia nella Chiesa. Si apre così il vasto campo della "ministerialità coniugale". In modo estremamente sintetico, ci pare di poter indicare qui una duplice direzione per la "ministerialità" della famiglia all'interno della vita della Chiesa. La prima consiste in tutte le forme di impegno che vedono le famiglie affiancare le modalità più tradizionali e ordinarie dell'attività pastorale, come la partecipazione prima e l'accompagnamento poi ai percorsi di preparazione al matrimonio, la costituzione e l'inserimento in gruppi o movimenti di spiritualità familiare, l'animazione e la partecipazione a iniziative educative ecclesiali, la partenza e l'inserimento nella "missione", sulla base di progetti mirati, ecc.. Ma, oltre a ciò, si possono prospettare forme nuove di "ministerialità coniugale", come la formazione di comunità-di-famiglie, aperte all'accoglienza nelle sue tipologie più varie, o la disponibilità di famiglie singole a costituire comunità-famiglia,

[10] Per un primo accostamento a questo tema, si vedano nel volume G. Angelini (a cura di), *Genitori e figli nella famiglia affettiva*, Milano 2002. Nella *Familiaris Consortio* (22.11.1981) – la lettera apostolica successiva al Sinodo dei Vescovi del 26.9-25.10.1980, per intendere la famiglia e la sua missione –, nella parte III, ai n. 49-64 dedicati a *La partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa*, Giovanni Paolo II proponeva lo schema, tradizionale a partire dal ministero sacerdotale, della *leitourghia*, *martyria* e *diakonia*.

aperte specificamente all'accoglienza di minori in difficoltà. In questo quadro, una forma più accessibile di "servizio" familiare, nella quale si valorizza in alto grado la specifica identità della famiglia stessa, è l'accoglienza affidataria o adottiva. In questo tipo di impegno, tra l'altro, le famiglie cristiane svolgerebbero anche un compito importante e insostituibile nella società civile.

All'interno di questo orizzonte molteplice di pastorale familiare, ci soffermiamo ora sulle forme più specificamente legate all'adozione, anche internazionale. Accenneremo, per semplici punti, ad attività, premure e attenzioni da sviluppare in una pluralità di strategie pastorali, per evidenziare nell'accoglienza familiare, e in particolare nell'adozione, un'opportunità profetica e uno specifico carisma. Si tratta di trovare le forme concrete della sollecitudine nei confronti dei bambini abbandonati e vissuta nel nome del Signore.

Nelle comunità cristiane la prassi dell'accoglienza ha registrato e continua ad offrire, a motivo di determinati contesti storici, sociali e culturali, modalità e forme di accoglienza sostitutiva o sussidiaria a quella data dalla stabile presenza di una madre e di un padre. Occorre proseguire nel rilancio di una forte attenzione all'infanzia abbandonata e/o assistita in istituto, per impedire l'eclissi di questo tema dall'agenda degli impegni ecclesiali. È prioritario che le comunità cristiane si facciano responsabilmente carico, senza indugi e reticenze, del destino dei bambini in istituto, orfani o abbandonati.

Si tratta, in particolare, di rilanciare l'accoglienza familiare, che dovrebbe ispirare e orientare ogni tipo di servizio nei confronti dei bambini abbandonati. Questi infatti, anche se ospitati ed assistiti in Istituto, non sono propriamente "accolti" e sono dunque privati di quella fondamentale relazione in grado di assicurare loro la dignità di figli. È necessario perciò superare marginali resistenze e pregiudizi, sensibilizzando, accompagnando e sostenendo le famiglie alla loro accoglienza. Occorre il coraggio di passare dalla prassi dell'ospitalità e dell'assistenza protratta nel tempo, verso il suo superamento nell'accoglienza familiare, con il sostegno dei coniugi e delle famiglie disponibili all'adozione ed all'affido. L'adozione dei bambini abbandonati è una delle forme eloquenti della carità cristiana.

Concretamente occorre promuovere una pastorale che favorisca i fidanzati che si accostano al sacramento del matrimonio, e soprattutto gli sposi, perché siano disponibili alle feconde prospettive della coniugalità aperta alle diverse forme dell'accoglienza, oltre le condizioni di fertilità o sterilità, promuovendo l'adozione e l'affido[11].

[11] Cf la richiesta formulata da Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica *Ecclesia in America* cap. V, n. 63.

L'adozione è una scelta che non riguarda solo coppie sterili: poiché essa nasce come risposta all'abbandono, è una possibilità per ogni famiglia.

1. A sostegno di questa prassi è necessario valorizzare nei percorsi di spiritualità coniugale l'attenzione all'accoglienza familiare. Questo permette di dare rilievo alla qualità originariamente spirituale dell'esperienza adottiva. Particolarmente importante, in questo orizzonte, è la valorizzazione di movimenti e associazioni ecclesiali che favoriscano la "rete" e la cooperazione delle famiglie adottive e anche affidatarie[12].
2. A riconoscimento di questo servizio, tipico della famiglia, si potrebbero anche proporre e attuare nuove forme liturgiche, come ad esempio un "Rito di benedizione delle adozioni", che possano dare forma, per la coppia cristiana, al significato ecclesiale dell'adozione, finora ancora troppo legata al suo profilo esclusivamente giuridico.

Attraverso queste molteplici forme di testimonianza verrà sempre più attuato l'annuncio della speranza del Risorto, nella bellezza, nel coraggio e nell'armonia delle relazioni familiari. La generosità della testimonianza trasparente della tenerezza e della dedizione di Dio – nell'accoglienza, affidataria o adottiva – apparirà così essere una ulteriore, e non subordinata, forma testimoniale di fecondità nuziale.

Se possiamo, dunque, recensire gli importanti e significativi passi compiuti a livello ecclesiale, sia nel magistero pastorale dei Vescovi, sia nella prassi di molte realtà diocesane e di altrettante associazioni familiari, dobbiamo anche constatare che molti altri ancora ne restano da compiere, per attuare, a livello pastorale e teologico, un pieno ed autentico riconoscimento dell'esperienza adottiva. Questa merita di essere apprezzata nel suo specifico carisma: poiché, proprio negli eventi dinamici dell'abbandono e dell'accoglienza, è nella famiglia che l'Amore di Dio viene anzi tutto vissuto e testimoniato come credibile ed affidabile.

[12] Desideriamo qui richiamare l'importanza di promuovere anche, nell'ambito dell'adozione, la costituzione di una vera e propria "rete" di cooperazione internazionale tra gli Enti autorizzati in Italia e le Associazioni di famiglie che, nei paesi di origine, sarebbero la prima forma di sostegno e di risposta all'urgenza dell'abbandono. Ci permettiamo di segnalare a questo proposito, il ruolo e le esperienze di "Oltre l'Adozione" un Coordinamento per la sussidiarietà dell'Adozione Internazionale, fondato da Ai.Bi. Amici dei Bambini con altri Enti Autorizzati.